

PRESENTAZIONE

Anche nella storia del cosiddetto conflitto distributivo la vera posta in gioco è stata la libertà. È questo dato [...] che hanno stentato a comprendere non solo generazioni di filantropi ma anche molti osservatori e attori sociali e riformatori, immaginando che delle libertà primordiali negate [...] potessero trovare in una migliore distribuzione del reddito, e soltanto in questa, un qualche risarcimento, «esterno» al luogo di lavoro [...]. Anche per stare meglio, credo direbbe Amartya Sen, la libertà e la conoscenza vengono per prime. Non è sempre la miseria la causa dell'oppressione. Ma lo sradicamento, l'esclusione e l'oppressione sono, invece, sempre la causa della miseria.

B. Trentin, *La libertà viene prima*, 2004

Friedrich Nietzsche e Max Weber aprono il Novecento, ciascuno a suo modo, con una dichiarazione sul «disincanto» del mondo. Quando Aris Accornero intitola, nel 1997, il suo libro dedicato al movimento operaio e sindacale del Novecento, *Era il secolo del Lavoro*, si riferisce alla crisi dell'idea su cui la cultura di sinistra del secolo scorso ha costruito il *senso* della propria epoca attraverso un'azione rivolta all'emancipazione del lavoro, alla difesa e allo sviluppo della democrazia e del welfare. La sfida al «disincanto», rappresentata da tale costruzione, si era alimentata di momenti «eroici» della cultura e delle vicende del secolo, come la fede in una liberazione della classe operaia che coincidesse con quella dell'umanità, la rivoluzione bolscevica del 1917, la risposta della democrazia e del lavoro al nazismo. A sua volta la crisi di tale idea si intreccia con la fine del socialismo reale del 1989, con la trasformazione in «capitalismo di Stato» della società comunista cinese, oltreché con l'egemonia neoliberista connessa alla globalizzazione e alla rivoluzione informatica. Inutile insistere sulla necessità, non solo per una certa cultura, di vedere le cose in maniera radicalmente diversa.

La fine dell'idea novecentesca del lavoro, cioè del *lavoro fordista*, da un lato corrisponde alla liberazione del lavoro dalla forma «scientifica» della sua subordinazione, ma dall'altro priva la cultura di ogni idea certa di lavoro. Perché le trasformazioni, che, a partire dal toyotismo della metà del secolo scorso, investono le attività lavorative a ondate successive e sempre più ravvicinate e incalzanti sino all'attuale rivoluzione digitale non fanno emergere un'idea di lavoro capace di sostituirsi e contrapporsi a quella fordista. Un'idea in grado, cioè, di coagulare, attorno alla figura del «dipendente», un intero sistema sociale (la «società industriale»), con le sue sicurezze, capacità di intermediazione e rappresentanze democratiche. Le trasformazioni, in altre parole, non hanno rinnovato o sostituito quello che Accornero chiama il «compromesso fordista» (sicurezza in cambio di ubbidienza), che per le società occidentali ha corrisposto al periodo storico in cui si è creata maggiore ricchezza e insieme si sono abbassate le disuguaglianze all'*interno* di tali società.

Il presente volume intende collocarsi in questo quadro, come un contributo alla *costruzione di una nuova idea di lavoro* per dare *senso*, dopo il fordismo, alle attività che impegnano (certamente non meno di ieri) la maggior parte del tempo della vita di ciascuno. A questo fine la ricerca presenta un'interpretazione e si ricollega alle idee che di tali attività, e del tempo del distacco da esse (ozio), sono state elaborate dalla nostra cultura e intessono la nostra esperienza. Il ragionamento prende le mosse, anche nelle analisi storiografiche, da un'idea del lavoro come «atto linguistico performativo». Una concezione costruita sulla base delle attività che si svolgono nella *smart factory* che, se da un lato non copre i lavori tradizionali e quelli digitalizzati (*gig economy*) fondati su attività manuali, né definisce compiutamente le attività lavorative semplicemente informatizzate e cognitive, dall'altro può proporsi come idea della forma storicamente trainante le attività lavorative nel tempo dell'economia digitalizzata.

L'asse teorico prescelto per orientare la ricerca è depositato nella citazione di Bruno Trentin posta in epigrafe al libro, nella quale si sottolinea che la *libertà* è la posta in gioco di ogni rivendicazione e battaglia del lavoro subordinato. In un'economia di mercato, anche quando la lotta contro l'ingiustizia redistributiva viene a trovarsi al centro del conflitto, la *causa*

delle disuguaglianze economiche è la subalternità e la coercizione. Per questo «viene prima» la lotta per rapporti di lavoro che ammettano un sufficiente, e possibilmente crescente, grado di libertà. E nel lavoro può esserci tanta più libertà quanto maggiori sono la conoscenza, la creatività e la responsabilità che in esso vengono intrecciate con l'attività.

La ricerca del volume ruota attorno al concetto di *autorealizzazione* della persona nel lavoro. In tempi di «fine del lavoro», di fine della società e della centralità del lavoro, di *jobless society* in cui lavorerebbero solo i robot – previsioni regolarmente *smentite* nella loro radicalità –, si tratta della riproposizione di un concetto, come vedremo, non nuovo, ma che rimane, ridescritto, decisivo per la formulazione di una nuova idea di lavoro. Per un *lavoro di qualità*, in grado di essere «scelto», e quindi non un «lavoro qualsiasi» in nome del «diritto al lavoro», ma per il *diritto all'autorealizzazione nel lavoro*.

I capitoli del libro sono cinque. Il primo (*Il lavoro è linguaggio*), dopo aver rilevato che la *smart factory* presenta un ambiente di lavoro caratterizzato da tre livelli di comunicazione (uomo-uomo, uomo-macchina, macchina-macchina), intrecciati e incardinati nella piattaforma aziendale (o della filiera) che coordina in tempo reale tutte le attività, e che questo ambiente è un sistema fisico-virtuale (*Cyber-Physical System*, CPS), si interroga sulla *natura* del lavoro che si svolge in tale contesto eminentemente comunicativo. Il lavoro si presenta come un atto linguistico, i cui effetti materiali e immateriali sono realizzati dalle macchine. La natura di questo atto, sulla base della dottrina degli atti linguistici di John L. Austin, è definita «performativa». Dopo questo primo risultato il capitolo fissa una serie di punti (etici, antropologici, sociali) relativi all'organizzazione e ai rapporti sociali di produzione che la natura linguistica dell'atto di lavoro rimette in discussione, e che saranno sviluppati nei capitoli successivi.

Il secondo capitolo (*Autonomia etica e morale del lavoro*) intende avvalersi (anche sviluppandoli) di determinati risultati dell'etica della comunicazione di Karl-Otto Apel per fissare i punti cardinali di un'etica *autonoma* del lavoro come atto linguistico, fondata sulla natura stessa del lavoro e delle sue attività. Rompendo, quindi, paradigmaticamente con ogni etica

«convenzionale» che ha cercato nei secoli di proporre semplicemente il significato etico (e morale) del lavoro a partire da un'idea della società, della civiltà, della religione, della filosofia della storia, dell'antropologia, della politica ecc., su cui fondare un'etica del dovere, del compito, del sacrificio ecc., cioè un'etica attribuita al lavoro dall'*esterno* (dell'attività che lo costituisce). Come se il lavoro non potesse aspirare a un'etica autonoma, proveniente dalla e fondata prima di tutto sulla natura e sul senso della propria attività, autonomamente e liberamente intesa, e praticata dalla persona che lavora. Insomma la proposta per un'uscita del lavoro da una sua supposta minorità etica.

Il terzo capitolo (*L'autorealizzazione della persona nel lavoro e il lavoro 4.0*) parte dal fatto che la fine del fordismo *ripropone la persona* nel lavoro. Questo permette di mettere in primo piano un'idea trascurata dalla dialettica economica: l'autorealizzazione della persona nel lavoro. Da qui la ricerca, da un lato, lega l'idea dell'autorealizzazione alla qualità (libertà) del lavoro e alla costruzione, nel lavoro, dell'*identità* della persona che lavora; e, dall'altro, cerca di ricostruire a grandi tappe il percorso storiografico che conduce il lavoro manuale («arti meccaniche») alla scoperta culturale dell'autorealizzazione (sancita dal Rinascimento) e successivamente al suo decadimento (prima e seconda rivoluzione industriale), quindi alla sua riscoperta nelle rivoluzioni informatica e digitale. Su queste basi il capitolo cerca di delineare, in conclusione, i tratti caratteristici dell'autorealizzazione della persona nel lavoro 4.0.

Il quarto capitolo (*Dal «tempo libero» all'ozio*) sottolinea come il lavoro della conoscenza, e tanto più quello 4.0, pongano in termini nuovi anche la questione dell'*ozio*. Intanto perché ne ripropongono, con forza maggiore e diversa dal passato, la necessità. Non per fuggire a un lavoro «repellente» (Fourier), ma per equilibrare e rendere pienamente feconda la libertà nel lavoro mediante la libertà dell'*ozio*. Posto che l'*ozio* è innanzitutto *libertà* (scelta di attività libere, cioè fini a sé stesse, sulla base delle proprie preferenze), l'autorealizzazione nel lavoro pone l'esigenza di una *libertà dalla libertà* nel lavoro. Cioè l'esigenza che il lavoro non monopolizzi la formazione dell'*identità* personale, la quale deve potersi realizzare in maniera aperta alle esperienze diverse dal lavoro. Cosa che un lavoro attraente, la cui ricerca appare prioritaria anche in un periodo di pola-

rizzazione del mercato del lavoro, può facilmente mettere in secondo piano. Andando oltre la contrapposizione tra necessità del lavoro e «tempo libero», si cerca di approfondire un'idea di ozio in cui la persona cresce, sia nel lavoro, sia nell'ozio, a vantaggio di entrambi i tempi di vita.

Il quinto capitolo (*Nuove forme del conflitto sociale*) sottolinea come il lavoro 4.0 renda evidente che il conflitto sociale ha sempre avuto un fondamentale carattere culturale, che però le condizioni storiche e sociali del lavoro, e il connesso conflitto redistributivo, hanno teso a celare e a rendere secondario. Se questo è vero, qual è, più precisamente, l'oggetto di questo conflitto culturale nella società della rivoluzione digitale e del lavoro 4.0? La posta in gioco è la *formazione*, in particolare quella che accade nell'impresa 4.0, in cui la richiesta di un coinvolgimento della persona che lavora, e quindi della sua partecipazione, non può non comportare che il lavoratore venga formato e aggiornato continuamente, sulla base di una conoscenza non solo meramente professionale, ma anche generale, che si apprende nell'istruzione pubblica e nelle stesse aziende (*corporate university*). Nella rivoluzione informatica e digitale l'impresa è produttrice di conoscenza e non solo luogo della sua applicazione. E questa conoscenza è innanzitutto conoscenza, anche storica, dell'impresa (finalità economiche, *mission*, strategie, profili necessari ecc., insomma gli elementi che compongono la filiera della *smart factory*) e quindi conoscenza *generale di contesto* (della *factory*), indispensabile per una partecipazione attiva alle decisioni e alle finalità delle attività. Una formazione generale (autonoma capacità di impiego delle *skills* e visione complessiva delle loro finalità) che, nella misura in cui è la base di una partecipazione attiva, e non semplicemente di una formazione professionale, non può non essere anche oggetto di conflitto.

La presente ricerca ha dei particolari debiti culturali che ho il piacere e il dovere di dichiarare. Innanzitutto, come si sarà già capito, verso l'opera teorica e pratica di Bruno Trentin, di cui il lettore troverà frequenti ed esplicite tracce nel testo. Se non avessi incontrato l'opera di Trentin, e non avessi potuto discuterne tanto frequentemente e proficuamente con Iginio Ariemma, questo libro semplicemente non esisterebbe. Poi devo riconoscere altre due importanti influenze filosofiche. Quella, certamente non recente, di Remo Bodei, che ha

condiviso l'idea del libro sin dall'inizio: a Remo devo, tra l'altro, la mia attenzione alla questione dell'identità e al modo di trattarla, che in queste pagine hanno un'evidente importanza, e l'esempio a parlare di passato e di futuro, anche «utopicamente», affinché l'iter storiografico delle idee serva a ben capirle e comunicarle. E quella di Franco Totaro: io e Totaro abbiamo posizioni diverse, e tali rimarranno, ma le discussioni che abbiamo avuto hanno rafforzato in me l'attenzione al valore autonomo del tempo di non lavoro e al pericolo del lavorismo. Ringrazio inoltre Eugenio Lecaldano per il costante incoraggiamento a comporre il volume, per l'attenzione con cui ha letto il testo e per le sue osservazioni, e Dimitri D'Andrea per le frequenti, molto amichevoli e franche discussioni.

Questo libro è stato anche la fortunata occasione di rinsaldare preziosi rapporti personali, in particolare con Beppe Berta e Federico Butera, con i quali, come in altre iniziative editoriali e culturali intraprese insieme, ho discusso e imparato cose non appartenenti alla mia cultura filosofica. Devo anche rivolgere un particolare ringraziamento a tre (ex) sindacalisti metalmeccanici che hanno avuto la cortesia e l'interesse di leggere parti significative del libro, confortandomi con il giudizio della loro conoscenza ed esperienza: Roberto Bennati, Renato Cecchi e Alberto Cipriani. Ho inoltre contratto un debito con diverse persone con le quali ho avuto occasione di discutere dei problemi affrontati nel volume o che hanno avuto la gentilezza di leggerne alcune parti: Luca Baccelli, Stefano Berni, Andrea Borsari, Piergiorgio Donatelli, Riccardo Del Punta, Vincenzo Fortunato, Ubaldo Fadini, Fausto Ferruzza, Carlo Galli, Mauro Lombardi, Luca Mori, Stefano Musso, Giampiero Nigro, Marcelle Padovani, Paolo Pellegrini, Anna Ponzellini, Enzo Rullani, Luigi Ruggiu, Annalisa Tonarelli. Mi assumo, naturalmente, tutta la responsabilità del modo in cui ho saputo tener conto delle loro osservazioni, sempre utili.

Un sincero riconoscimento a Cristina, il cui affetto mi ha accompagnato nella stesura del testo; un ringraziamento a mia figlia Beatrice, da cui molto ho imparato sul lavoro cognitivo, e a Nuno, che sa coniugare spirito imprenditoriale e rispetto del lavoro dei dipendenti.

Un ringraziamento speciale ad Alessia Graziano che tratta con intelligenza e passione rare i libri che incontra nel corso del proprio lavoro. Sono infine grato a Dario Monti che ha eseguito con scrupolo e intelligenza l'editing del volume.

L'autore sarà lieto di ricevere qualsiasi commento o osservazione sulle tesi espresse in questo libro all'indirizzo e-mail giovannischole@icloud.com .
